

III

CITTÀ E VITA NOBILE

1. *Premessa*

Un radicale mutamento nei modi di rappresentazione e di autorappresentazione del potere e dei gruppi al vertice della gerarchia sociale ad esso intimamente collegati è determinato in questo periodo da vari fattori, tra i quali evidenziamo: una società sempre più articolata in gruppi che tendono a strutturarsi e organizzarsi; mutamenti degli ordinamenti politici e la molteplice ascesa di principati e signorie che Machiavelli chiamerà *nuovi*, e quindi all'affannosa ricerca di forme di legittimazione e di consenso; la stabilizzazione ricercata da quelli *vecchi* di fronte alla vorace ascesa di nuove forze interne ed esterne; l'aumento vertiginoso della ricchezza e delle capacità tecnico-amministrative degli Stati di intercettarla ed incamerarla; il crescere delle città in numero ed in popolazione e la nascita di una cultura collegata ad un ceto intellettuale laico o comunque autonomo dall'apparato ecclesiastico. Nasce un nuovo tipo di corte e di gestione del consenso che usa ogni forma di comunicazione nel modo di rapportarsi con i sudditi, con i ceti, con gli altri centri di potere, e utilizza senza remore e senza pudori la ricchezza, lo sfarzo, la cultura, la tecnologia, la scena urbana, le masse. L'iniziativa del potere regio suscita una simile e adeguata risposta sugli stessi moduli e sugli stessi livelli da parte degli altri poteri, ecclesiastico, signorile, urbano, popolare.

La monarchia spagnola intercetta l'elaborazione che si origina e si configura nelle sue più alte espressioni in una piccola area dell'Italia centrosettentrionale e la trasferisce per le sue esigenze all'interno dei suoi territori, mentre autonomamente se ne appropriano gli uomini di chiesa, i giurisperiti, gli uomini di cultura, i grandi

mercanti e banchieri. È un re di Sicilia, Alfonso il Magnanimo, il grande e munifico artefice del Rinascimento napoletano, il creatore di una corte raffinata e affollata di uomini dotti, artisti, letterati, che accoglie nobili, burocrati, uomini di chiesa e letterati siciliani. La nuova corte tende a richiamare presso di sé i grandi e le loro famiglie, ad allettarli con la continua realizzazione di passatempi tradizionali quali cacce, cavalcate cerimoniali, tornei e giochi d'arme, senza tralasciare di proporre man mano anche i nuovi aspetti della sociabilità curtense internazionale (dialoghi, conversazioni, balli, musiche, passeggiate, cavalcate di dame) cui poi si aggiungeranno raffinate forme di teatro profano, sacro, musicale.

La città comincia ad essere oggetto di cura da parte del potere¹. In essa s'individuano e si formalizzano i percorsi e le aree della grande cerimonialità e si emanano le prime leggi di esproprio finalizzate ad aprire spazi (piazze e grandi e dritte vie) e a delimitarli con opere edilizie pubbliche e private adeguate per monumentalità, eleganza e decoro alla potenza della Casa regnante, alla magnificenza della nobiltà, al prestigio della Chiesa, in una gara a cui si accodano in vari modi e forme i togati, i ceti mercantili ed artigianali. Il viceré, per suo compito, è chiamato a dare visibilità alla nuova socialità nobiliare e ad esprimere efficacemente la grandezza e la forza del monarca², come la sollecitudine nei confronti del popolo e l'equo esercizio della giustizia.

2. *L'autorappresentazione del potere e l'invenzione della 'capitale': decoro urbano e rinnovamento urbanistico*

Nella Sicilia spagnola, Palermo non fu la capitale *esclusiva* del regno se non dopo la rivolta di Messina del 1674, ma lo fu *di fatto* dal ritorno degli aragonesi in poi, in quanto sede dei grandi tribunali e degli uffici governativi, residenza abituale dei viceré e della corte, la

¹ Nasce il concetto di capitale: C. De Seta, ed., *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

² I documenti relativi alle feste sono stati relegati nel campo del folklore e delle tradizioni popolari e solo recentemente hanno suscitato l'interesse degli storici come testimonianza di complessi processi di natura sociale e psicologica, pienamente incardinati nell'articolato gioco delle dinamiche e delle relazioni multilaterali tra forze e gruppi piuttosto che come dispendiose e quasi incomprensibili esempi di spreco e vanità.

città più popolosa, più ricca, più nobile per l'inurbamento permanente o stagionale delle grandi famiglie aristocratiche di tutta l'isola, e in tutte le sue componenti tesa a confermare praticamente, giuridicamente e ideologicamente tale posizione anche con una politica di grandiose opere pubbliche e di fastosa cerimonialità. La sua popolazione, ancora ad un livello di secondaria importanza secondo gli elevati standard italiani, nel Quattrocento crebbe dapprima lentamente, poi rapidamente, e giunse nell'anno 1505 a circa 30.000 anime, tra cui numerosi esteri, soprattutto funzionari e militari iberici, mercanti e banchieri del nord Italia, ma anche artigiani e popolani di altre *nazioni*.

L'immagine della città, fortemente ridimensionata rispetto al periodo arabo o federiciano, era caratterizzata dalla compresenza di strati urbani e stili architettonici diversi: quartieri di origine araba (i veri creatori del primato palermitano), resti e fasti monumentali civili e religiosi dell'età normanno-sveva (palazzo reale, cattedrale, la Martorana, il grande parco), strutture urbanistiche e architettoniche più recenti ispirate a moduli gotico catalani e fiamminghi con rielaborazioni di scuola locale, volute dall'aristocrazia feudale nel secondo Trecento (il chiaromontano palazzo dello Steri, sistemazione della Kalsa, chiese)³.

Il nuovo potere regio realizzò un primo intervento di rilievo nel 1445 con la creazione del primo tratto di molo, politicamente e socialmente un recupero del respiro mercantile della città. In seguito D'Urrea fece costruire, sul muro settentrionale, nella parte prospiciente l'antico molo, una loggia sopraelevata chiamata *Teatro* o *Sala delle dame*, delizia delle signore palermitane che solevano riunirsi lì nei periodi estivi per godere la fresca brezza marina, e ottimo punto di osservazione nel caso d'ingressi trionfali, di spettacoli e feste celebrative. In tali occasioni la loggia si trasformava in una sorta di tribuna riservata ad un pubblico ridotto d'invitati dell'alta aristocrazia⁴, come avvenne nel caso delle celebrazioni per le nozze di Ferdinando e Isabella nel 1469 e per le altre che seguirono ad ogni occasione.

³ C. De' Seta, *Palermo*, in *Storia d'Italia*, 6, *Atlante*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 350 sgg.; G. Bellafiore, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Edizioni Italia Nostra, Palermo, 1984.

⁴ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 82-3.

Premeva ora l'esigenza di elaborare un nuovo linguaggio simbolico e comunicativo che – inglobando le più antiche espressioni della festa aristocratica e popolare, dalla caccia alla giostra, dal torneo ai *carnilivari*, dalle cuccagne alle gare di maestranze e gruppi professionali – agisse nella relazione tra potere e società, definisse e fissasse con certezza visibile la gerarchia sociale iniziando dal nuovo ruolo che la sovranità assumeva e intendeva assumere, sino alla disposizione e collocazione attorno ad essa dei ceti vecchi e dei nuovi emergenti, del popolo e della plebe. Ciò portò ad una certa rigidità e ripetitività dei moduli celebrativi ed all'elaborazione di *Cerimoniali* ufficiali, anche se i partecipanti alle varie cerimonie trovarono mille modi per rimarcare, rappresentare, creare situazioni originali e portare innovazioni e mutamenti. Alla nuova complessità sociale e urbana corrispondeva l'emergere e l'affermarsi di una nuova cultura del decoro della città e una nuova concezione dell'abitare e del vivere nobilmente, secondo canoni estetici e ideali rinascimentali, peraltro sempre più descritti e diffusi da trattati, dialoghi, libri.

Palermo trova il primo apologeta del nuovo patriziato e del suo stile di vita in Pietro Ranzano⁵, autore di una storia *De primordiis et progressu felicitis Urbis Panormi* da lui stesso tradotta in volgare (1471), in cui si sofferma a lungo sul nuovo volto assunto dalla città negli ultimi decenni: ai suoi tempi, ricorda, erano stati costruiti chiese e conventi, nuove porte d'ingresso alla città, molti edifici pubblici, moltissimi privati (da Federico Ventimiglia cavaliere, dai giureconsulti Gerardo Alliata, Giacomo Chirco, Giacomo Bonanno, Antonio Termini, dagli insigni cittadini Luigi Campo, Giovanni Bellomo e molti altri), magazzini e botteghe, la cinta muraria era stata restaurata, i sette ospedali della città, sull'esempio «di lautri chità d'Italia», erano stati riuniti nell'ospedale *nuovo* (autorizzazione pontificia del 1431), s'era avviata da parte dell'arcivescovo Simone Bologna la costruzione del 'nobilissimo' palazzo arcivescovile, erano state ampliate piazze, rifatte e abbellite facciate di chiese, edificate cappelle, Giacomo Di Costanzo aveva fatto edificare a sue spese una porta di marmo alla marina (denominata S. Cristina), era iniziata la ristrutturazione del Palazzo Pretorio e il pretore Pietro Speciale aveva

⁵ P. Ranzano, *De origine et primordiis ac progressu foelicis urbis Panormi* (estratta dagli *Annales omnium temporum* dello stesso autore intorno al 1470 e pubblicata nel 1763 negli *Opuscoli di autori siciliani*, a cura di A. Mongitore, vol. IX). La traduzione italiana dello stesso Ranzano fu edita nel 1864, a cura di G. Di Marzo.

iniziato a sue spese la «ornatissima» cappella di S. Cristina, disponendo di esservi sepolto. In generale era continua l'opera di ornamento, abbellimento, *decoro*.

Segue l'elenco delle opere suburbane: ricostruita la chiesa S. Maria del Gesù, restaurato e adornato il monastero cistercense di S. Spirito e quello benedettino di S. Maria della Grazia; restaurato il tetto del tempio di Monreale «laudato in tucto lo mundo», rifatto in molte parti S. Martino. Nella piana molti privati avevano edificato più di trenta torri «di non mediocre altezza», per godere dell'aria migliore e come rifugio dalle epidemie ancora temibili, ma anche il territorio veniva addomesticato e regolato grazie all'impianto di vigneti e oliveti e alla ripresa delle piantagioni di cannamele, da cui derivavano manufatti quali il grande acquedotto di Bacharia e la fabbrica di zucchero di Ficarazzi.

Emerge nell'apologia del Ranzano la figura del pretore Pietro Speciale, l'eroe civico, rappresentazione stessa della città nei suoi valori e nelle sue migliori istanze, figlio di Nicolò, più volte sotto Alfonso viceré e presidente del regno. Pietro era nobile, barone di Alcamo e Calatafimi, maestro razionale, ma lo rendevano su tutto degno di lode la cultura e l'impegno umanistico. E sul suo esempio la cultura e la ricerca del decoro si diffondevano presso la nobiltà, i giurisperiti, l'ufficialità civica e i professionisti e tendevano a divenire qualità della vita⁶.

Nonostante gli entusiasmi del Ranzano però, la vera svolta stilistica sarebbe arrivata nei decenni successivi con l'emergere di personalità di prepotente vocazione artistica capaci di imprimere alle loro opere una forma pienamente rinascimentale, non perché finalmente imitate con abilità formale e tecnica, ma perché animate e soffuse da un'originale sintesi di tradizioni diverse di cui il nuovo modo è sostanza e anima. Questi artisti, a Palermo come a Messina e altrove, promuoveranno scuole artistiche e costituiranno modelli per un numero sempre crescente di operatori, meno importanti o meno creativi, ma ormai pienamente inseriti nello spirito della nuova arte.

⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 101: «Con la città, il suo disegno e le nuove gerarchie edilizie, civili e religiose, ... si definisce e si afferma in Sicilia un modello di vita nobile, che dalla città si sarebbe rapidamente diffuso nella provincia e nelle stesse terre feudali. Il grado di consapevolezza è altissimo e questo nuovo patriziato consolida – attraverso la raffigurazione eroica dei membri della propria famiglia – un ideale di virtù».

Nel 1482 anche a Palermo, dopo Catania e Siracusa, fu emanato un decreto che, autorizzando l'esproprio per pubblica utilità, diede avvio alla «politica di sventramenti che caratterizzerà la fine del XV secolo e gli inizi del XVI», eseguiti per la creazione di strade diritte o per trovare spazio all'edificazione dei capolavori architettonici di Matteo Carnalivari⁷ (i palazzi dei discendenti degli immigrati toscani, ora patrizi e baroni in Sicilia, Abbatellis e Ajutamicristo, la chiesa di S. Maria della Vittoria, il convento della Gancia, la monumentale chiesa di S. Maria della Catena) e degli altri architetti siciliani che imitano dal maestro e riproducono nelle loro realizzazioni lo schema iconografico delle antiche basiliche normanne con note rinascimentali di natura strutturale (archi) e decorativa (capitelli e prezioso portale cinquecentesco)⁸.

Con Carnalivari lavorò il *fabricator* spagnolo Juan Casadas, siciliani furono Belguardo, Scaglione e Grisafi che espressero un'originale interpretazione del gotico-catalano⁹, oltre ad una serie di architetti ignoti che operarono nell'edilizia civile edificando palazzetti di stile toscano o toscano-siciliano: palazzetto Agnello, palazzetto dei Catalani, palazzetto Scavuzzo, palazzetto San Cataldo.

L'architettura rinascimentale a Palermo ebbe come altri grandi interpreti Francesco Laurana da Zara (cappella dei Mastrantonio), Domenico Gagini (monumento a Ferdinando il Cattolico) ed i suoi figli e nipoti, attivi tra fine Quattrocento e parte del Cinquecento. Le loro opere principali (le quattro chiese di S. Maria l'Annunziata a Porta S. Giorgio, S. Maria di Porto Salvo, S. Maria dei Miracoli e S. Giorgio dei Genovesi) furono pietre miliari dell'architettura religiosa di Palermo¹⁰.

⁷ C. De' Seta, *Palermo* cit., p. 354.

⁸ Continua l'opera di abbellimento delle città: l'architetto siciliano (da Noto) Matteo Carnalivari concepì ed eseguì le sue opere accogliendo in forme originali l'esempio degli architetti dell'Italia continentale e della Spagna e combinandolo con la tradizione locale (E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Testo e immagine, Torino, 1996).

⁹ G. Spatrisano, *Architetti del Cinquecento in Palermo*, Flaccovio, Palermo, 1961.

¹⁰ S. Boscarino, *Architettura e scultura nel Quattrocento*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia*, vol. V, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1981; D. Bernini, *Architettura e urbanistica dal Cinquecento al Settecento*, ivi.

3. *La scena urbana e la costruzione di una capitale: Palermo nel XVI e XVII secolo*

Dall'inizio del Cinquecento sino agli anni Venti del Seicento la città continuò a crescere sia demograficamente che in estensione, e dai 30.000/40.000 residenti, censimento dopo censimento, si supereranno i 100.000 intorno al 1570 ed i 150.000 nel 1623, l'anno che precedette lo scoppio della peste e le crisi alimentari, politiche, finanziarie ed epidemiche del resto del secolo. Palermo, per privilegio, non era censita, e sino alla fine dell'età spagnola le si attribuiranno circa 115.000 abitanti, ma ormai aveva concluso la mutazione della sua precedente forma (all'asse mare-interno se n'è aggiunto uno est-ovest) ed aveva pienamente assunto l'aspetto monumentale di una capitale europea.

Gli interventi urbanistici e architettonici si susseguivano a ritmo serrato ed è difficile farne anche una breve cronistoria¹¹. Le antiche mura per ordine di Gonzaga furono sostituite da nuove, bastionate e di forma quadrata; Juan de Vega trasferì la residenza viceregia nell'antichissimo palazzo dei re normanni; l'antica via del Cassaro, che congiungeva le due grandi piazze della Marina e del Palazzo Reale e lungo cui si snodavano l'Arcivescovado, la Cattedrale e Palazzo Pretorio, fu prima allargata da Terranova ed ulteriormente allungata da Toledo, da cui prese il nuovo nome, arricchendosi «degli episodi architettonici più importanti per la Palermo tardo-cinquecentesca e manieristica»: Porta Nuova (iniziata da Colonna), piazza Bologni, Fontana Pretoria; lo stesso Toledo iniziò i lavori per l'ampliamento e la costruzione del molo che fornì alla città un capace porto militare e commerciale; attivissimo fu il Colonna nella ristrutturazione del palazzo reale (all'interno pitture e affreschi di artisti palermitani, anche minori, appositamente scelti per dare un'impronta artistica e culturale di suo gradimento all'ambiente palermitano), nella sistemazione del giardino e della sua fontana.

All'iniziativa viceregia rispondeva quella degli altri enti pubblici, della Chiesa, dei privati: Palazzo pretorio si arricchì di stupendi

¹¹ V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit. Tra le grandi ristrutturazioni che dopo la metà del Cinquecento investono tutte le grandi città europee, «a Palermo si realizza la sistemazione più ambiziosa di questo periodo (1564-1583)»: L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 133; Fagiolo Marcello, Madonna Maria Luisa, *Il teatro del sole: La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Officina, Roma, 1981.

affreschi cinquecenteschi e bellissime statue, con successivi interventi e abbellimenti barocchi (portale con colonne a spira); la Deputazione del Regno fece eseguire vari lavori del molo e principalmente la fabbrica della *Garita* e l'impianto delle due fontane nella strada Colonna (1582), si rifecero gli esterni di Porta Nuova, iniziò la costruzione di molti conventi e chiese conventuali (S. Caterina, Santa Cita, Casa Professa dei Gesuiti) che conserveranno, anche se completate nel secolo successivo, la felice compostezza tardo-cinquecentesca.

Nell'ultimo quarto del secolo, in seguito all'arrivo nell'isola di una seconda ondata di architetti-scultori influenzati da Michelangelo, si affermò un'architettura forte, piena di libertà e di spunti prebarocchi: a Palermo apparvero le chiese basilicali a pilastri e nuovi palazzi che ostentavano una forza quasi militaresca.

Maqueda riprese i grandi progetti urbanistici e inaugurò nel luglio del 1600 i lavori per l'apertura della Strada Nuova (oggi via Maqueda) perpendicolare alla Toledo, creando con la costruzione alle due estremità di Porta Felice (che si apriva verso il mare) e di Porta Nuova (che inquadrava Monreale) un aspetto «spettacolosamente scenografico, esaltato poi all'incrocio tra le perpendicolari via Toledo e Strada Nuova» dallo snodo di piazza Villena. Questo viceré (citiamo dalla settecentesca prosa del Di Blasi)

volle imitare le vestigia dei suoi predecessori, i quali avevano fatto a gara per render la capitale più nobile con nuove fabbriche. Egli, concepì che le strade Toledo e Maqueda diventassero più magnifiche, e nel punto della loro intersecazione si ergesse una Superba Piazza ornata di balconi, di marmi, di statue e di fontane. Il bel progetto piacque al Senato, e dopo vari disegni fatti dai più periti ingegneri, finalmente fu risoluto, che si fabbricasse nella forma ottagonale, cioè che con simmetria s'innalzassero con pari distanza quattro facciate dello stesso disegno e con gli ornamenti che oggi si osservano ed attirano l'ammirazione degli stranieri. Avendo perciò ogni facciata due angoli, fu detta l'Ottangolo. Ebbe anche altri nomi, fu detta Piazza del Sole (perché il sole dal suo nascere al suo tramonto non l'abbandona mai), Piazza Villena (dal nome del Viceré), e la Piazza dei Quattro Cantoni. Passò un po' di tempo affinché si diede inizio all'opera, si cominciò il 21 dicembre del 1608, nel quale giorno il Viceré con solenni cerimonie diede il primo colpo con un martello d'argento per diroccare le case che erano d'ostacolo alla Piazza. Le pubbliche funzioni fatte in città quando fu aperta la Piazza ottangolare, o quando vi entrò il nuovo arcivescovo, cardinale Doria, o quando furono benedette le bandiere per la Flotta, le feste di ballo, i banchetti, i tornei, le corse dell'anello, i giochi del

carosello e le cacce dei tori in occasione dei matrimoni della nipote del Viceré col Marchese di San Lorenzo e l'altro di una nipote del Barone di Siculiana col Fratello del suo Cavallerizzo, tennero sempre occupata e allegra la città e il popolo lieto e contento ¹².

La piazza fu completata dal viceré conte di Castro con la costruzione dell'ultimo Cantone di S. Oliva. Altre opere di questo viceré furono «la fabbrica dell'Armeria pubblica innalzata nella casa del Senato, il Bastione fattosi al forte del Molo, e il Banco, ossia Tavola di Palermo fissata nella Casa Senatoria, che prima stava in una contigua abitazione ad oggetto di rendere più sicuri i tesori della città», l'Arsenale e il perfezionamento della Gran Sala del Regio Palazzo.

Ancora al tempo di Alburquerque si reperirono risorse finanziarie per ulteriori importanti interventi. Egli «fece aprire la porta della Doganella al Molo, costruì l'ampio edificio del Lazzaretto, tagliò una spaziosa strada sino a Monreale con fontane, sedili e pioppi, eresse la statua di bronzo di Carlo V nella Piazza detta de' Bologni e un'altra statua di Filippo IV, iniziò la fabbrica dei Magazzini di frumento vicino al Molo per il nuovo Caricatore e portò a conclusione i lavori per l'Arsenale delle Galee iniziato nel periodo del conte di Castro»¹³.

A metà Seicento ormai a Palermo l'assetto nuovo, urbanistico e monumentale, poteva dirsi completato. D'altra parte se già dagli anni Venti del secolo tutte le risorse siciliane cominciarono ad essere dirottate verso i teatri di guerra europei, con gli anni Quaranta inizia una grave crisi economica che si protrarrà per parecchi decenni, incrociandosi con la rivolta del 1648, i gravi danni provocati nell'area etnea-catanese dall'eruzione del 1669, la guerra di Messina nel 1674-78 e le immani distruzioni del terremoto del 1693.

Significato diverso ha quindi lo sforzo del viceré Ayala di ricondurre i ceti dirigenti siciliani in un contesto ideologico filoasburgico, e la sua ferma volontà di erigere un grande monumento alla dinastia: «Si era sotto il Governo del Duca d'Alburquerque eretta nello steso luogo al medesimo Monarca una statua di bronzo; ma poi parve piccola, e perciò fu rifiuta, e resa più grande. Allora vi si fabbricò, una Nobile Scalinata di marmo cinta di balaustre della stessa mate-

¹² G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce* Maqueda.

¹³ *Ivi*, *sub voce* Albuquerque.

ria, che porgeva in un piano ottagonale. In ognuno degli otto angoli vi fu posta una Statua di marmo. Queste otto statue, rappresentano gli otto Regni e Province, che allora questo Monarca possedeva, cioè la Sicilia, Napoli, Milano, la Sardegna, il Portogallo, la Castiglia, l'India e Granata. Oltre a queste vi si osservano in un altro piano otto altre Statue, quattro di Mori che denotano i Re Etiopi, ed Africani soggetti dalla corona di Spagna e quindi indicanti le quattro parti del mondo. Nel terzo ordine, finalmente fu eretto un magnifico piedistallo su cui posa la rifusa statua di questo sovrano con tutti i suoi reali ornamenti. La descrizione di questo Teatro fu fatta da Francesco Strada, e resa Pubblica con le stampe per ordine del Senato». L'opera più maestosa fu però costituita dal Teatro innalzato nella piazza del palazzo reale.

Anche se non potremo renderne conto, è opportuno ricordare che nel contesto grandiosamente creato dall'attivismo dei viceré che volevano legare il loro nome alla città arricchendola di suggestivi e monumentali scenari, interveniva poi, con lo stesso scopo, l'iniziativa del Senato, dei Grandi, dei privati, degli arcivescovi, degli enti ecclesiastici, delle Nazioni estere, delle corporazioni.

4. La capitale: teatro e scena della festa

Viene così creata la scenografia della festa¹⁴ e per ogni tipo di rappresentazione che appassionava ed entusiasmava i Palermitani di ogni ceto e di ogni nazionalità¹⁵. Ogni occasione era buona: celebrazioni di nascite, matrimoni, genetliaci dei membri della famiglia reale, arrivi e partenze di viceré, vescovi, arcivescovi, generali, celebrazioni di vittorie militari, cerimonie e ricorrenze religiose, festeggia-

¹⁴ Già con i due Martini, dal 1392, tornò l'uso delle feste a Corte con mimi, musicisti e cantori. Martino I fu egli stesso musicista e cantore e in quanto tale si esibì in pubblico, oltre che partecipare ai giochi ginnici e d'arme: G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 48; sulla Corte di Carlo V, J. Martinez Millán, *La corte de Carlos V cit.*; Id. (dir.), *La Corte de Felipe II*, Madrid, Alianza, 1998.

¹⁵ Sul significato delle cerimonie e delle feste considerato secondo gli studi più recenti vedi paragrafo *Il viaggio cerimoniale di Carlo V* e bibliografia citata. Un'eccezionale documentazione è costituita dal lungo testo di J. C. Calvete de Estrella, *El felicísimo viaje del muy alto y muy poderoso Príncipe don Phelippe*, a cura di P. Cuenca, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, con vari saggi introduttivi.

menti dei santi patroni¹⁶, presenza in città di personalità importanti. Le feste e le cerimonie pubbliche erano di vario tipo, ciascuna ben strutturata e regolamentata da un suo cerimoniale, e ciascuna comprendente forme di partecipazione, di rappresentazione e di spettacolo particolari.

Le feste religiose erano preparate da giorni di musiche, danze, cerimonie religiose secondarie, rappresentazioni sacre e profane, processioni, impianti di addobbi e altarini; raggiungevano il *clou* nella messa principale in Chiesa alla presenza delle autorità e nella processione ben ordinata con le rappresentanze dei ceti, degli ordini, delle professioni, delle corporazioni, inframmezzata da siparietti in cui si esibivano cantori e musicisti e si deflagravano i fuochi d'artificio sino al gran finale di luminarie e giochi pirotecnici davanti ad una folla entusiasta¹⁷.

La festa ufficiale, voluta dallo Stato o dall'ente pubblico, aveva in sé una componente religiosa (messa ed a volte processione), ma seguiva soprattutto una sua logica laica: nominare e legittimare le istituzioni e gli apparati dello Stato e le sue gerarchie, segnare i ruoli dei protagonisti e dei comprimari, esternare attraverso la simbologia delle immagini sempre più sofisticate, la scelta degli spazi, l'ordine dei movimenti, la qualità delle rappresentazioni, un messaggio nello stesso tempo di forza e di unità, di gerarchia e di consenso; si svolgeva con una successione di eventi di solito costituita da corteo (immagine della nazione divisa nei suoi diversi strati sociali ma unita nell'obbedienza al sovrano), luminaria, giochi e intrattenimenti vari, ai quali nei secoli successivi si aggiunsero forme spettacolari più

¹⁶ Enorme importanza e straordinaria solennità, grandiosità degli apparati, suggestione nelle processioni, ricchezza dei costumi, imponente partecipazione, caratterizzavano le feste dei santi protettori a Palermo come a Messina, a Siracusa come a Trapani, e in ogni altro centro urbano dell'isola. Sorprende che alcuni studiosi trovino in queste manifestazioni, tipiche della civiltà urbana moderna, dominanti elementi arcaici e rurali.

¹⁷ Oltre le prescrizioni e le relazioni dei *Cerimoniali*, numerosissime sono le descrizioni di grandi feste religiose cittadine: possiamo ricordarne a mo' di esempio alcune sulla festa di S. Agata nel Seicento, scritte da G. T. Longobardo (1628), P. Carrera (1638), G. B. Guarneri (1652) e G. B. De Grossis (1656), oppure, per Santa Rosalia, A. Zuonvicino (pseudonimo di V. Auria), *Ragguaglio delle feste fatte in Palermo* il 13, 14, 15 luglio 1649, Tip. Decio Cirillo, Palermo, 1649. Per l'attivismo delle confraternite vedi R. Santoro, *Apparati coreografico-professionali delle confraternite siciliane*, IGM, Firenze, 1980.

complesse ed elaborate, dai carri allegorici ai fuochi d'artificio alle rappresentazioni teatrali¹⁸.

Il potere vicereale «vi destinò una parte delle spese pubbliche affinché si svolgessero con regolare frequenza e secondo precise sequenze rituali, in modo da dare chiara testimonianza dei rapporti di potere e al tempo stesso dell'unità del paese»¹⁹. Si affermò, grazie alla sicura committenza degli enti statali, una vera e propria tradizione artigianale nel campo della scenografia festiva che raggiunse in età barocca il massimo della ricercatezza e della sontuosità. Nello stesso modo si comportavano altri enti pubblici e religiosi: il Comune, l'arcivescovado, i Gesuiti.

Gli spettacoli erano del genere più vario, e si mescolavano durante l'anno le tipologie più antiche e le innovazioni, le feste popolari e quelle gradite alla nobiltà, quelle per i dotti e quelle per i semplici, anche se la gran parte ottenevano un gradimento *trasversale*. Nel Seicento le feste di corte si svolgevano in una grande sala chiamata Galleria di Palazzo, allestita dal viceré Maqueda all'interno del Palazzo Reale e resa più lussuosa dal conte di Castro: vi si tenevano banchetti e balli e si facevano anche spettacoli teatrali, spesso commedie spagnole anche in lingua originale. Si affermava sempre più la spettacolarità fastosa e ricercata, densa anche di significati simbolici e, in un gioco complesso di specchi e di riferimenti espliciti od occulti - ma per molti ben comprensibili - a personaggi ed eventi contemporanei.

L'attenzione che poniamo su quest'argomento ha tre motivazioni. La prima: la frequenza, la tipologia, le modalità di svolgimento delle varie cerimonie testimoniano l'evoluzione degli apparati, delle scenografie, delle macchine, degli addobbi in parallelo all'evoluzione della festa sovranazionale rinascimentale e barocca, e quindi dimostrano i contatti sia culturali che tecnologici tra i paesi europei in questo campo. La seconda: le cerimonie sono occasione di contatti personali, di conoscenze, amicizie, accordi, affari tra i componenti dell'élite che hanno origini e provenienze diverse, uomini di stato, di guerra, funzionari, ecclesiastici, rappresentanti delle comunità straniere, finanziari, le loro donne e le loro corti di segretari, clienti, impiegati, servi, preti, artisti, astrologi, amministratori, provenienti dalle diverse città siciliane, da Roma, Napoli, Genova, Milano, dalla

¹⁸ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 77 sgg.

¹⁹ *Ivi*, p. 76.

Spagna, dalle Fiandre e da altre località. La terza: molte di queste cerimonie sono intercettuali e trasversali, creano legami non solo al vertice della gerarchia sociale, ma anche tra gruppi collocati su gradi diversi dell'ordinamento gerarchico, sono momenti di informazione, di propaganda, di comunicazione²⁰. Sotto l'osservazione di mille occhi ed il giudizio di mille menti ogni gesto, ogni *carezza* rivolta ad uno piuttosto che ad un altro, ogni ordine di precedenza mantenuto o mutato, ogni saluto ed in che modo presentato, insomma tutto può essere utilizzato per penetrare negli *arcana imperii*, o viceversa per occultare, nascondere, dissimulare.

Ciò non avveniva soltanto a Palermo: in molte occasioni lo stesso viceré, o personaggi d'alto rango, si spostavano con ampi cortei da una città all'altra o andavano in visita alle grandi famiglie dell'aristocrazia nelle loro *piccole capitali*. Anche in questi casi si facevano conoscenze, si rinsaldavano amicizie, si stringevano alleanze politiche, matrimoniali e d'affari e si coinvolgevano negli apparati cerimoniali e festivi vasti strati della società²¹.

²⁰ Filippo, ancora erede *in pectore* di Carlo V, fece nei territori dei suoi futuri domini un lungo viaggio che durò dal 1548 al 1551 e toccò varie città italiane, tedesche e dei Paesi Bassi: «pocas veces como entonces el itinerario de una persona destinada a ser investida de la regia majestad ... se vio acompañado de un despliegue político, social y estético de tal relevancia, hasta el punto de marcar un hito en la evolución de las formas culturales europeas». In quell'occasione le varie istanze di potere che si raccoglievano attorno alla figura del futuro regnante si manifestarono anche con «lo más sofisticados recursos de las artes y letras de su tiempo; escuela de galantería surcada por el refinado lenguaje simbólico y gestual de la vida aristocrática»: C. J. Hernando Sánchez, *Prólogo*, in J. C. Calvete de Estrella, *El felicísimo* cit., pp. XI sgg. La prima tappa del viaggio fu Genova, dove convennero le aristocrazie da tutte le parti d'Italia: tra l'altro era presente la flotta siciliana al comando di don Berengual de Requesens (ivi, p. 41), che a Barcellona aveva già imbarcato una parte del seguito del principe (esponenti e rappresentanti di tutte le più grandi casate spagnole, componenti del governo e cortigiani: ivi, pp. 34-35).

²¹ Alcuni esempi saranno presentati nel capitolo successivo. Vedi anche G. B. Ferrigno, *Ingresso trionfale di un principe a Castelvetrano nel secolo XVII*, in «Archivio storico siciliano», XXXVII (1913), pp. 116-137. Si tratta di don Giovanni d'Aragona nel 1622 e nell'occasione fu rappresentato il *Pastor fido*.

Nota. Gli eventi

Giostre, Tornei, Battaglie, Assedi ecc. Le sequenze spettacolari più entusiasmanti rimasero la giostra e il torneo cavallereschi per il continuo movimento, i colori, le ricche feste dei partecipanti, la presenza di uomini d'alto rango e di giovani e acclamati esponenti della nobiltà²². Nel *Ceremoniale* palermitano del 1611 il capitolo XXVIII è dedicato al modo di organizzare questi eventi, e comprende il relativo regolamento, ovvero i *Capitoli et Ordinazioni da osservarsi nelle Giostre*²³.

L'uso si allargò a tal punto da diventare elemento corrente nelle celebrazioni militari, civili e anche patronali, ed è veramente notevole, considerata la complessità dell'organizzazione e la qualità dei partecipanti, che nel solo Cinquecento siano attestati almeno un centinaio di eventi di questo genere. Dal 1486, per esempio, nella capitale si era soliti organizzare ogni anno, nelle due prime domeniche d'agosto una celebre giostra. Giostre, battaglia navale e giochi di toro si svolsero nel 1542 in occasione delle nozze Gonzaga/Cardona, e durante il viceregnato di Osuna (1611-1615) si tennero nelle tre domeniche di Carnevale. Il 15 maggio 1607 «si fici un bellissimo ioco di torneo», durante il quale una squadriglia di cavalieri si presentava con «uno carro grandi tirato da quattro cavalli con li ali a modo di grifuni» con sopra quattro cavalieri ed un giovane con le ali ed in mano due palme, preceduto da «multi omini selvaggi quali cantavano in musica diversi muttetti». Un altro gruppo si presentò su una nave che «venia camminando per terra» circondata da musicisti con vesti marine: dopo esser stata davanti al palco del viceré «cantando e sonando», fu abbandonata e saccheggiata dal popolo. Le squadriglie erano presentate da un cammello, e alla fine nel mezzo della pista dove i cavalieri giostravano esplose ad un tratto una fila di fuochi artificiali che andarono ad incendiare un gigante di cartapesta armato di mazza²⁴. Le giostre si ripeterono l'anno dopo il 14 e il 17 febbraio, e uno dei partecipanti, il Filingeri Ventimiglia, fece di tutto per stupire il pubblico²⁵.

Una delle giostre più suggestive dovette essere quella combattuta a Palermo nel 1630, alla luce delle torce: «... fu veduta la città illuminata a giorno e i palazzi ornati di tappezzerie. Il giorno dopo continuò a festeggiarsi la nascita di questo Principe con

²² M. Catalano Tirrito, *Le giostre in Sicilia. Notizie e documenti*, R. Tip. cav. N. Giannotta, Catania 1905; G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 79.

²³ *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano cit.*, p. 66 (i *Capitoli et Ordinazioni* erano stati stampati nel 1608 e in quel periodo le giostre si tenevano le ultime tre domeniche di carnevale); S. Salomone Marino, *La congregazione dei cavalieri d'arme e le pubbliche giostre a Palermo nel secolo XVI. Notizie e documenti*, «Nuove Effeneridi Siciliane», I, 1875, pp. 20-60; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, p. 129 e sgg. Per il confronto con un diverso contesto, si può per esempio vedere P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino, 1991.

²⁴ F. Paruta e N. Palmerino, *Aggiunte al diario cit.*, pp. 10-11.

²⁵ *Ivi*, pp. 21-22: ripeté la presentazione dei quattro cavalli alati che trascinavano però una nave su cui stava egli stesso vestito d'armi bianche con uno scudo di specchio, e preceduta da mostri marini che cantavano e suonavano. Lo seguivano sei paggi su cavalli bianchi vestiti di taffetà bianco e con sei lance, altri sei cavalli bianchi sellati e portati da sei staffieri anch'essi in taffetà bianco.

Giostre, Tornei ed altri giochi che rallegrarono il Popolo»²⁶. Altre giostre descritte²⁷ in documenti sono quella del febbraio 1629 alla presenza dell'Alburqueque, le tre del 1618, la giostra del febbraio 1594 cui presenziò il duca d'Olivares, la giostra bandita il 4 febbraio 1624 dal Savoia.

Catania celebrò con grandi feste nell'aprile 1492 la presa di Granata: al culmine della festa, nella piazza S. Agata chiusa da palchi arredati, si tenne la *demonstrationi su la captura di lu dictu regnu*. In questa città le giostre si celebravano di solito in occasione della festa di S. Agata: nel 1551 ne furono bandite tre, tutte a febbraio, perché la festa della patrona coincise con la visita del viceré. A Trapani si ricorda quella celebrata nel 1476 in occasione della festa dell'Assunta²⁸. Uno degli aspetti più appassionanti e suggestivi proveniva dalla ricostruzione artificiale di fatti reali, quali battaglie terrestri e navali, assalti a castelli ed altro.

Spesso alle altre manifestazioni s'accompagnavano le corride o giochi di toro. Oltre agli episodi citati più avanti (1542, 1649), ricordiamo che il 3 luglio 1628 «si fece il gioco del thoro nel piano del Palazzo. Sua Eccellenza lo vidde nel balcone della galleria con la Vicerigina con suo dosello in mezzo delle damme, a man destra con seggie li titolati, a man sinistra il Consiglio ... e titolati, la Città stava nelli catafaldi»²⁹. Il 19 e il 23 maggio del 1607 nel piano del palazzo regio vi furono due «iochi di tauro» con «molti donni invitati». Nel primo «ci foro da tridici tori», nel secondo «nescio un toro con una valdrappa tutta allumata di foco, che paria un diavolo» (povero animale!)³⁰.

Uno spettacolare gioco di guerra fu combattuto il 10 giugno 1607 per ordine di Villena. I cavalieri dell'Accademia si presentarono nel piano di Sant'Elmo armati al modo di cavalleria leggera e s'incontrarono con cento signori spagnoli armati di lancia. Ultimo veniva il viceré «sopra un cavallo morello con una sella tutta arraccamata d'oro, vestito con una armatura tutta quanta innorata». Si misero tutti a combattere e a fare evoluzioni militari a modo di guerra con la partecipazione dei soldati del palazzo e del Castello, e mentre combattevano si avvicinarono le galere sparando, e sparavano anche dai bastioni. «E finiti, sindi ritornaro in palazzo»³¹.

A Messina nel 1528 lo spettacolo d'arme ebbe proporzioni straordinarie in occasione della celebrazione della liberazione di Napoli assediata dai francesi. Fu edificata una fortezza in legno che fu assalita dai fanti seguendo lo schema militare delle vicende reali accadute durante l'assedio³².

Manifestazioni popolari e carnascialesche. Antichissima era la tradizione dei giochi carnascialeschi e popolareschi, le cuccagne, le mascherate, le gare di schiavi e di prostitute, i palii dei marinai, le gare di barche, le corse di animali, i giochi dei tori, vari giochi di abilità, le rappresentazioni sacre sponsorizzate da confraternite o gruppi di fedeli, cui non mancavano di assistere viceré, nobili, togati. Colonna in un'occa-

²⁶ G. E. Di Blasi, *Storia* cit.

²⁷ *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano* cit., pp. 119, 86-88, 98, 102.

²⁸ V. Di Giovanni, *Una giostra a Trapani nel 1476*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», 1867, VI, pp. 279-80.

²⁹ *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano* cit., p. 116.

³⁰ F. Paruta e N. Palmerino, *Aggiunte al diario* cit., p. 11.

³¹ *Ivi*, p. 13.

³² C. D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, Messina 1756, II, p. 487.

sione volle proporre l'immagine del buon governante cattolico: «Lunedi di carnilivari si fici una comedia in casa del Signor Vincenzo Bonanno capitano di Palermo ... fu tanto dionesta che al menzo di essa il detto signore non la volse più vedere e si partio con tutta la Corte: lu indimani condannao a tutti gli ufficiali che recitavano per sei misi non potere stare né accostare in Palermo»³³.

Dall'episodio si evince che *gli ufficiali*, e cioè i funzionari e gli impiegati della pubblica amministrazione, erano i protagonisti della sguaiata commedia. Lo stesso Colonna però, pochi giorni prima, aveva presenziato alla consueta corsa delle prostitute lungo la strada del Cassaro con premi preziosi ed aveva proposto un'altra gara per la sera del 5 febbraio, festa di S. Agata.

Agli spettacoli del carnevale del 1601 dinanzi al viceré parteciparono più di 25.000 persone³⁴. Famosi furono i carnevali celebrati durante il vicereame d'Osuna: splendide cavalcate patrizie, lussuosi ricevimenti, giostre, musiche, giochi pirotecnici. In occasione del carnevale del 1616 fece bando che «ognuno s'avesse di vestire maschera ... di modo che si vittiro cose rare e belle. E lui aveva fatto fare quattro carri portati alcuni da boi e alcuni da cavalli, pieni di quartalori di vino et appisi quarti di genco e mezzine di porco, carne salata, prisutti, salsizoni e così simili che ... foro dal popolo sache-giati»³⁵.

A Modica si susseguivano la mascherata dei gentiluomini, quella degli artigiani e quella dei villani, un crescendo di «invenzioni bizzarre, stravaganti, mordaci», di critiche e satire feroci che ciascun gruppo rivolgeva agli altri³⁶.

Lo spettacolo rinascimentale. Gli anni di Gonzaga rappresentarono da questo punto di vista il trionfo del gusto rinascimentale e internazionale delle corti europee. Tra i tanti fantasmagorici eventi che si riferiscono a questo signore e alla sua raffinatissima sposa, annotiamo la caccia artificiale del febbraio 1538: spettacolo di chiara ispirazione rinascimentale, si svolse all'aperto a spazio totale, in un bosco artificiale appositamente ricostruito nel Piano della Marina, con animali veri (cani e falchi per cacciare, pernici, conigli, cinghiali, un lupo, un daino, un gatto selvatico, una volpe ed altra cacciagione), musicisti e cacciatori appartenenti alla nobiltà e al patriziato vestiti riccamente con vari tipi di armi. Ebbe varie fasi, forse con intermezzi parlati e musicali: alcuni degli animali avevano collari e oggetti preziosi, tra l'altro un collare d'argento che dal cacciatore fu offerto in dono alla viceregina.

Dopo la caccia agli animali la rappresentazione continuò con un duello tra due cavalieri e la fuga di una ninfa inseguita nel bosco dai cavalieri: «Vennero poi altre dodici ninfe vestite di bianco e ghirlande in testa, che passeggiando verso il Bosco furono assalite da dodici huomini selvaggi con bastoni in mano; le Ninfe corsero e quegli appresso fin che arrivarono in presentia della Viceregina, dove presero rotelle e caroselli, e combatterono con detti huomini ... poi presero ova piene d'acqua edorata e buttaronne da tremila alla Viceregina ed altre Dame; e così fini il gioco». Allo spettacolo, in apposite tribune costruite in modo da rappresentare la gerarchia del potere,

³³ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 250.

³⁴ *Ivi*, p. 258.

³⁵ F. Paruta e N. Palmerino, *Diario cit.*, pp. 12 sgg.; G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 153.

³⁶ S. Amabile Guastella, *L'antico Carnevale della Contea di Modica*, Piccitto e Antoci editori, Ragusa, 1887.

assistettero i viceregnanti attornati dalle prime nobildonne, le Autorità, le Dame, la nobiltà nei palchi minori, ed un pubblico (12.000 spettatori) di *popolo* e maestranze dietro gli steccati. Eventi di questo genere si organizzarono sempre più spesso, con rappresentazioni sempre più efficaci, nuove e spettacolari.

La notte del 27 dicembre 1538, don Garçia di Toledo, ammiraglio della flotta napoletana (poi viceré di Sicilia) che si trovava nelle acque di Messina, diede una festa in onore di donna Antonia Cardona, figlia del conte di Collesano, alla cui mano aspirava. Durante la festa sulla nave ammiraglia fu rappresentata l'egloga pastorale del Tansillo *I due Pellegrini*, adattata per l'occasione, dodici anni dopo la sua prima rappresentazione. Lo spettacolo fu allestito secondo tecniche e schemi del teatro colto letterario sovranazionale di fronte ad un pubblico aristocratico e molto ridotto³⁷.

Matrimoni, Nascite e successioni, Esequie, Vittorie. Un modo per tenere informati i sudditi degli eventi più importanti del Regno e della famiglia del Regnante (guerre, vittorie, nascite, morti, matrimoni) era quello di celebrarli pomposamente e memorabilmente³⁸. Allo stesso modo si comportarono le grandi casate aristocratiche nei loro feudi abitati, ma anche a Palermo e nelle altre città regie.

Il 30 novembre 1469, il governo viceregio decideva di dare inusitato rilievo ai festeggiamenti per le nozze di Ferdinando e Isabella di Castiglia, collegandoli alle celebrazioni in onore di S. Andrea e organizzando un corteo cittadino di millequattrocento persone di ogni ordine e stato, «di dui in dui seguendo su cavalli e su muli con pompa et festa per le principali et più celebri vii»³⁹. Gli addobbi erano ancora semplici (rami, fronde e fiori) e altrettanto semplici, per quanto suggestivi, furono i fuochi delle luminarie realizzati con grandi botti di legna secca sistemate su tutto il perimetro delle mura delle città, con falò apprestati davanti alle case private, sul palazzo reale e sui due castelli disposti ai capi opposti della città. e persino sulle navi. Per l'occasione furono distribuite ai cittadini duemila torce di cera.

Per il matrimonio di Cesare Gonzaga con la siciliana Diana Cardona si svolsero durante il giorno danze, giostre e giochi, una battaglia navale e giochi di toro con gran concorso di popolo. La sera, riservata ad un pubblico di aristocratici, si rappresentò al chiuso una commedia⁴⁰. Nel febbraio 1574 i festeggiamenti per le nozze di Anna

³⁷ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 27.

³⁸ Anche a Madrid il valore simbolico della capitale si afferma attraverso l'evoluzione degli apparati, e Juan López de Hoyos con le sue *Cronache* delle cerimonie reali di Madrid tra 1568 e 1570 è da considerarsi «el primer cronista de la capital»: M. J. del Rio Barredo, *Juan López de Hoyos y la Crónica de las ceremonias reales de Madrid*, 1568-70, in «Edad de Oro», XVIII (1999), pp. 151 sgg.

³⁹ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 81 sgg. e 103-107; G. Di Marzo, *Festeggiamenti per le nozze di Ferdinando d'Aragona tenuti a Palermo il 30 nov. 1469 e riportati nell'opera di P. Ransano, Delle origini e vicende di Palermo*, in *Scritture siciliane del sec. XV, pubblicate e illustrate sui codici della Comunale di Palermo da Gioacchino di Marzo*, Stamp. di Giovanni Lorscheider, Palermo, 1864, pp. 50-54.

⁴⁰ R. Gambacorta, *Epithalamium in nuptijs Caesaris Gonzaga et Dianae Cardona*, in *Foro Christiano*, appresso Gio. Francesco Carrara, Palermo, 1594, pp. 194-95.

d'Aragona figlia del presidente del Regno con Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci durarono sedici giorni⁴¹.

Nel 1649, per il matrimonio di Filippo IV con Maria Anna d'Austria: «furono celebrate delle magnifiche feste in Sicilia. Fu prima di ogni altra cosa fatta la solenne cavalcata della Nobiltà e del Senato. Questa fu pomposissima e numerosa, e questo illustre Magistrato coi Cavalieri marciò in tutta la gala al Real Palagio per rallegrarsi con sua Altezza di questo fortunato avvenimento. Nel giorno seguente nella Piazza di fronte la Reale abitazione fu fatto il famoso gioco del Carosello, a cui intervennero sette quadriglie di Cavalieri riccamente vestite sotto differenti divise; finito il qual gioco vi fu una festa da ballo di Dame e Cavalieri. La stagione tempestosa impedì le altre feste, ma non si lasciò di illuminare di sera la Città e di farsi nell'ultimo lunedì di Carnevale la caccia del toro che introdotta dagli Spagnoli piace soprattutto alla Plebe»⁴².

Ad iniziare dal 18 ottobre 1607 si fecero per tre giorni luminarie per la nascita del secondogenito di Filippo III, il 10 vi fu una lunga cavalcata con 130 cavalieri che portavano in mano una torcia accesa, *sparatini*, luminarie e allegrezza del popolo⁴³. Nel dicembre 1623 arriva la notizia della nascita di una figlia di Filippo III e nei giorni successivi si organizzano una cavalcata dal palazzo reale alla Cattedrale, spari a salve e luminarie⁴⁴. Nel 1667 muore il re e gli succede il figlio.

«Per l'assunzione di questo Principino alla vasta Monarchia di Spagna furono lo stesso giorno fatte le illuminazioni in città; e siccome nel giorno seguente il nuovo Monarca compiva gli anni quattro e vi fu gala nella Capitale e i Magistrati, la Nobiltà, e il Ceto Ecclesiastico si portarono al Regio Palagio per congratularsi col Viceré, che ne sosteneva le parti, e s'udirono rimbombare le artiglierie della città, oltre le salve fatte dai soldati Spagnoli. Dovendosi secondo il costume acclamarsi il successore alla Corona, e portarsi in trionfo lo stendardo Reale, con la solita solenne cavalcata, fu destinata la domenica seguente, che cadde l'otto dello stesso mese, e fu eseguita questa funzione con molta pompa, come costa dalla relazione datasene alle stampe a Palermo. Dopo questi lieti giorni si fecero i preparativi per i funerali del defunto Re i quali si celebrarono in tutte le principali città».

Nel *Ceremoniale de' signori viceré* sono descritte le Esequie della regina Margherita (1612), della regina Isabella (1645), del principe Baldassare (1647) e di numerosi viceré (Maqueda, de la Cueva, Filiberto di Savoia, Tavara, Los Vélez) e di altri personaggi. Nel 1666 si svolsero le esequie di Filippo IV, memorabili per il marchinegno costruito per l'occasione⁴⁵, mentre il grandioso catafalco eretto nella Cattedrale per le esequie di Maria Luisa di Borbone fu opera dell'architetto regio Sipione Basta, autore di un'eccezionale carta topografica dell'isola.⁴⁶

Per celebrare la caduta di Barcellona nel 1472 fu vietata ogni attività lavorativa, e per otto giorni le maestranze e la cittadinanza diedero prova di grande cura e impe-

⁴¹ B. Masbel, *Descrizione delle feste fatte in Palermo per il casamento di Anna d'Aragona*, Giovanni Mayda, Palermo, 1574.

⁴² G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

⁴³ F. Paruta e N. Palmerino, *Aggiunte al diario cit.*, p. 16.

⁴⁴ *Ceremoniale de' signori viceré cit.*, p. 47.

⁴⁵ V. Auria, *Diario*, p. 136.

⁴⁶ P. Militello, *L'isola delle carte cit.*, p. 51.

gno nella realizzazione degli addobbi e delle luminarie. Durante i festeggiamenti non mancarono danze, canti e motteggi, giochi equestri e d'altro genere e venne accolta la moda di allestire carri allegorici⁴⁷. Una seconda rivolta, una seconda sconfitta: nel 1653 si ripeterono festeggiamenti per la caduta di Barcellona.

Entrate dei viceré. Un genere particolare di cerimonia con conseguenti apparati spettacolari e rappresentazioni pubbliche era costituito dalle *Entrate* dei viceré, degli arcivescovi, di esponenti della grande nobiltà, dei comandanti vittoriosi, e, in un caso, dello stesso imperatore Carlo V. Era il trionfo dell'effimero: finti archi trionfali, architetture di cartapesta, carri ornati, fiori, esposizione di tessuti, arazzi, coperte colorate e ricamate dai balconi e dalle finestre, cavalcate, luminarie, musiche, mortaretti e colpi a salve, feste da ballo e caroselli, interrotti dal momento religioso della messa solenne e delle altre cerimonie sacre.

Con l'arrivo di Monteleone entra direttamente in gioco la nuova cultura rinascimentale e le sue forme di rappresentazione, ma è con Gonzaga che avviene il vero e proprio salto qualitativo. Al suo arrivo, la moglie è accolta come una regina. La scena è occupata dal protagonismo delle dame con vesti di broccato e di seta intessute d'oro e d'argento, a cavallo di ben guarnite chinee:

«La città le fece un bellissimo ponte, dove l'andaro ad incontrare dodici dame bene in ordine vestite, chi di broccato, chi di tela d'oro e d'argento, con sue cuffie d'oro ben fatte, e suoi berretti in testa con pennacchi. Andavano tutte a cavallo sopra a chinèe ben guarnite. E poi nel castello vi erano altre venti dame vestite come sopra; e si spararo diverse artiglierie per mare e per terra. Poi la città le mandò un presente di 24 piatti di confezione, con sue banderuole con l'arme della città⁴⁸».

Dietro una certa stupita meraviglia del cronista s'intravede un nuovo tipo di nobile, uomo o donna che sia: il cortigiano, a suo agio nel trattare con i sovrani e i loro più vicini collaboratori, ben informato delle mode e delle cerimonie adeguate alle varie occasioni, educato ad un'etichetta che prevede ogni minimo particolare nell'ordine delle precedenza, nel modo di salutare, negli appellativi da rivolgere e in mille altri minuti particolari erroneamente scambiati per vuoto formalismo e vanità, in realtà sostanza dei rapporti e delle relazioni interpersonali in cui ogni soggetto veniva collocato in una società gerarchizzata. Elisabetta Gonzaga fu in Sicilia maestra di eleganza e di portamento e la moda femminile divenne quanto mai esigente e raffinata, sofisticata e al tempo stesso leggiadra⁴⁹.

⁴⁷ La cultura umanistica al servizio del potere vicereale appare anch'essa collegata al momento celebrativo attraverso lo strumento delle relazioni ufficiali e dei ragguagli a volte espressi in versi latini: G. Naso, *De spectaculis a Panormitanis in Aragonei regis laudem editis Barchinonia in fidem eiu recepta faeliciter* (Venezia 1473), in R. Statella (a cura di), *Scritti di Giovanni Naso da Corleone detto "il Siciliano"*, Tip. Boccone del povero, Palermo, 1905, pp. 3-36; G. Isgrò, *La Festa* cit., p. 106.

⁴⁸ Salomone Marino, in *Lares*, XIII, n. 4 (1942), pp. 228 sgg.

⁴⁹ R. Gambacorta, *Epithalamium in nuptijs Caesaris Gonzaga et Dianae Cardona* cit.; G. Isgrò, *La Festa* cit., p. 165; G. Buonfiglio Costanzo, *Messina descritta*, VII, pp. 50 sgg., scrive: «le donne cominciarono ad usare le faldiglie co' gipponi, et robbe di sopra alla greca con l'andare alquanto isnelle e leggiadre».

Maqueda giunse il 5 aprile 1598 con la «squadra delle galere di Sicilia con sue fiamme e stendardi», si avvicinò al pontile dove lo aspettavano le delegazioni del Presidente del regno, dei Tribunali, della città, 250 cavalieri dell'Accademia e numerosi titolati, salutato dall'artiglieria del castello e della città e dagli spari delle maestranze. Giunto a terra montò a cavallo (la moglie salì su un cocchio) ed insieme al lungo corteo fece il solito percorso lungo le magnifiche vie fatte aprire dai suoi predecessori, colme di folla e addobbate di panni di seta, stendardi, arazzi, accompagnato da musiche e accolto da salve di una «infinità di *mascoli*». Si fermò al Duomo, dove fu accolto dall'arcivescovo, ascoltò il *Te Deum* e sopra gli Evangelii giurò l'osservanza dei privilegi della città; infine con l'ultima cavalcata poté recarsi a palazzo reale⁵⁰. L'Entrata del duca di Feria, nel 1602, è narrata nella stessa fonte⁵¹ con una spasmodica attenzione alle questioni di precedenza, al coprirsi o scoprirsi il capo di fronte al viceré, ai rapporti tra i vari apparati e ceti: inquisitori, magistrati del Regno, titolati, magistrati della città, prelati.

Osuna, in occasione della sua entrata si presentò «vestito ... di coiro bianco tutto impassamanato di nigro ... con spada deodorata»; durante la processione del SS. Sacramento alla quale assisteva dal palazzo arcivescovile «buttao gran quantità di denaro al popolo, da onze 400 in circa».

Il principe Filiberto di Savoia fece la sua prima Entrata a Messina nel 1622, Juan d'Austria a Palermo il 19 agosto 1650, dopo di lui il primo febbraio 1651 vi fu la cerimonia per il duca dell'Infantado, quella per Ayala nel gennaio 1660 e quella per Sermoneta⁵².

In occasione dell'arrivo del viceré Francesco Fernández de la Cueva Duca d'Albuquerque con la viceregina, ricevuto dal suo antecessore Sermoneta e dalla moglie, si ebbero grandi manifestazioni: il viceré «cavalcò e accompagnato dal Senato, dalla Nobiltà, e dal Ministero, fece la pubblica entrata passando sotto un Arco trionfale adornato d'imprese, e d'iscrizioni allusive alla Nobile Famiglia Cueva e andò alla Cattedrale, dove fece il consueto giuramento. La Viceregina andò al Palagio Regio con la sua propria carrozza tirata da sei cavalli bianchi, e assistita da tre Dame, oltre altre Signore che la seguivano e corteggiavano con altre carrozze»⁵³.

Particolarmente spettacolari e memorabili furono le *Entrate* dell'imperatore nelle varie città in occasione del suo «Viaggio Trionfale» in Sicilia⁵⁴.

Macchine. Durante queste manifestazioni era necessario spesso l'uso di marchingegni per creare effetti speciali, spostare scenografie, innalzare e *far volare* oggetti e persone ed altro. Uno di questi marchingegni fu innalzato a Palermo nel 1660 e riuscì a creare uno straordinario gioco di movimenti, luci, colori e musiche⁵⁵; due anni dopo è ricordata un'altra macchina eretta nel Duomo in occasione delle esequie di Filippo IV.

⁵⁰ L'Entrata è descritta nel *Ceremoniale de' signori viceré* cit., pp. 15-16.

⁵¹ *Ceremoniale de' signori viceré* cit., pp. 20-22.

⁵² *Ivi*, *passim*.

⁵³ *Ivi*, pp. 311-313

⁵⁴ V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia* cit.; N. J. Alibrando, *Il Triumpho il quale fece Messina nell'entrata dell'Imperatore Carlo V*, Messina, 1535.

⁵⁵ *Relatione della machina alzata in Palermo a di XV di luglio 1660*, Giuseppe Bisagni, Palermo 1660. Vedi anche G. Isgrò, *Festa* cit., pp. 262 sgg.